

Nella Francia del bicentenario, parte giovedì la kermesse del cinema numero 42. Come «antipasto» la versione completa di «Lawrence d'Arabia»

Rispetto all'88 folta la presenza italiana anche se molti film sono già noti. Unica novità l'esordio di Ricky Tognazzi con una commedia di origine teatrale

Cannes '89, il festival non fa la Rivoluzione

SAURO BORELLI



Qui accanto, i sei protagonisti del film di Tognazzi «Piccoli equivoci». In alto, Liliana Cavani sul set di «Francesco». A sinistra, Giancarlo Giannini nel film «New York Stories».

«I miei piccoli equivoci tra i grandi nomi»

MICHELE ANSELMINI

ROMA. Ricky Tognazzi è felice e preoccupato. Felice perché, pur in extremis, il suo «Piccoli equivoci» è stato preso dal festival di Cannes per la Quinzaine; preoccupato perché «passa» sullo schermo del Palais lo stesso giorno di Francesco della Cavani. «Sarà come gareggiare con il Papa in persona. Sua Santità Mickey Rourke contro un curato di campagna...».

L'importante, comunque, è partecipare: con un piccolo film estraneo alle logiche paratelevisive che vanno per la maggiore, girato da un giovane regista e da sei bravi attori di formazione teatrale, prodotto da Franco Comitteri per il piacere di farlo (e poi di venderlo). Chi ha visto la fortunata commedia teatrale da cui è tratto, appunto Pic-

coli equivoci di Claudio Bigagli (che in un primo tempo avrebbe dovuto anche dirigere la versione cinematografica), sa di che cosa si tratta: sei personaggi che gravitano nel bosco e nel sottobosco teatrale, amori e disamori che si incrociano in un susseguirsi di ansie, meschinità, mezza verità. Tognazzi è presente spiritosamente così: Paolo (Sergio Castellitto) dice quello che pensa; Sophie (Nancy Brill) non pensa a quello che dice; Enrico (Nicola Pistoia) dice quello che pensa gli altri; Francesca (Lina Sastri) pensa e non dice; Piero (Pino Quartullo) non pensa; Giuliano (Roberto Citran) dice, dice, dice... E aggiunge: «Spero che questo microcosmo molto particolare possa diventare qual-

cosa di più rappresentativo. Magari un'escursione nel disagio sentimentale e professionale di una generazione post-tutto che ha il vizio della nevrosi ed esibisce narcisisticamente il proprio malessere, non per risolverlo ma piuttosto per assecondare l'istinto di protagonismo di cui è vittima. Se poi si parla di attori, il gioco della verità è ancora più esplicito e crudele, perché questi sei personaggi (Pirandello non c'entra) non vogliono e non possono smettere di recitare neanche quando si spengono le luci della ribalta».

Si tornerà, in sede critica, a parlare del film, che esce nel cinema contemporaneamente alla «prima» festivaliera.

Un rischio che affrontiamo volentieri. Spero solo che la stampa ci dia una mano. In fondo è l'unica vera novità italiana di Cannes, pur non sfoderando nomi da cassetta e santi in paradiso. Certo, è un po' come giocare alla roulette, ma è anche vero che uno fa un film per farlo vedere il più possibile; e un festival prestigioso come Cannes è un'ottima cassa di risonanza. Sempre che ci sia la qualità».

Tognazzi non fa mistero di aver puntato, in un primo momento, alla selezione ufficiale. «Non ci hanno voluto, e forse è stato un bene. La Quinzaine è una collocazione giusta, adatta alle «dimensioni» del film. Del resto, mi piace pensare che Piccoli equivoci sia un outsider, un film estraneo ai giochi di potere. Un orgoglio che divide volentieri con il produttore Franco Comitteri. Sono rari i produttori che si innamorano di una storia e la finanziano rischiando in proprio. Senza accordi preventivi con le televisioni e minimi garantiti. Ci vorrebbe la protezione del Wwf per gente come lui...».

In realtà Comitteri sa proteggere da solo, ed è probabile che il lancio festivaliero aiuterà la vita commerciale della sua creatura («Sono in corso trattative con le due parrocchie televisive», conferma Tognazzi); ma fa piacere registrare la qualità formale di un film nato anche come una scommessa di stile. «Ci sono tante piccole sfide dietro Piccoli equivoci. Ad esempio, la presa diretta. Si dice che è difficile farlo, che è meglio doppiarlo tutto, che costa troppo. Io dico che bisogna avere la volontà di realizzarlo: attori che sappiano recitare sul serio, una troupe aperta e solidale, una buona concentrazione sul set. Perché gli attori ci sono, basta saperli fare, lavorare; io ve ne faccio vedere sei e ditemi se non sono tali». Ha ragione Tognazzi, come hanno ragione Marco Risi e Gabriele Salvatores (rispettivamente autori di Mery per sempre e Marabech Express): tre giovani registi che rivendicano il piacere di un cinema ancorato alla realtà, verosimile, ben scritto, come in Italia non si fa più. Auguri a tutti e tre.

11 maggio 1789, in una comica Parigi: «La Nobiltà non aderisce all'invito del Terzo Stato di effettuare la verifica dei poteri in comune... Il Clero, incerto, sospende la verifica dei suoi deputati...». Coat, puntuali e allarmate, le cronache sui passi preliminari dell'incipiente Rivoluzione del glorioso Quatre-Vingt-Neuf.

Duecent'anni dopo, 11 maggio 1989, in una già congestionata, rimbombante Cannes. Dovunque, dalla Croisette al Nouveau Palais, alla Maison de Presse, campeggia, vistosa e ammiccante, l'insegna del 42° Festival cinematografico internazionale. L'elemento di raccordo possibile tra il vecchio, capitale evento della Rivoluzione e l'odierna scadenza cultural-mondana-spettacolare s'incontra giusto in quel manifesto ove, né epica, né triviale, si staglia l'immagine d'una disinvolta, apocirifa Marianne che, in berretto frigio e gonna rialzata, sventola, neppure troppo convinta, una serpeggiante, sintomatica petlicola.

Non s'intravede, dunque, un nesso troppo solido tra passato e presente. La correlazione tra il bicentenario della Rivoluzione e l'incipit del 42° Festival risulterà, anzi, piuttosto labile, se non proprio pretestuosa. In effetti, l'unico rivolgimento di segno «civile», fuori e dentro Cannes '89, al di là e oltre le cose cinematografiche, è qui il «cambio della guardia» tutto attuale, contingente verificatosi ai vertici della Municipalità: prima gestita con risolutivo piglio dalla gollista Anne-Marie Dupuy ed ora governata dal neo-primo cittadino Michel Mouillot.

Per il resto, rituali e liturgie di questa ormai classica kermesse cinematografica si prospettano, fin da ora, secondo direttrici di marcia, avvisaglie, tendenze già definite. Rifacendosi, anche inconsapevolmente, all'arcaico tripudio dei lontani Calendimaggio, il 42° Festival mette in campo, gli uni agli altri affiancati e di volta in volta emulati o soltanto contigui, film e autori, novità e spunti evocativi destinati a fondersi, a confondersi, di giorno in giorno, in quel conculso, ribollente crogiuolo che costituisce, in definitiva, la croce e la delizia di assai assai cinephiles e di assidui frequentatori della Croisette e immediati dintorni.

Pierre Vixi e Gilles Jacob, gli onnipotenti patron del Festival, hanno messo in tavola, col solito ausilegio, le loro credenziali imbastendo un palinsesto di composita sostanza e di plurime ambizioni. C'è, in gran rilievo, una nutrita rappresentativa del cinema statunitense: un'altra, altrettanto folta delegazione - incredibile a dirsi - di film e autori italiani. E, novità allettante, si riscontra pure una presenza certo cospicua di opere e cineasti australiani.

Gli otto titoli targati Italia

Questi, in generale, gli aspetti più vistosi di Cannes '89. In dettaglio, poi, la rassegna della Costa Azzurra si caratterizza, tra sezione competitiva e sezioni collaterali, con più articolate, problematiche prospettive.

Approfondendo, dunque, la ricognizione tra le cose qui in lizza per la Palma d'oro e gli altri ambili riconoscimenti, va subito rilevata la dozzina perfino eccessiva con cui l'Italia figura in campo. Splendor di Ettore Scola, Francesco di Liliana Cavani, Nuovo cinema Paradiso di Giuseppe Tornatore e l'inedito Acque di primavera di Jerzy Skolimowski costituiscono la veste di serie designate per una contesa che sicuramente farà registrare confronti e scontri non facili. Tutto ciò, senza contare il fatto che nelle sezioni non competitive i nostri colori saranno ulteriormente rappresentati dall'opera millidaria di Benigni Il piccolo diavolo, dalla coproduzione cosmopolita Santa Sangre del «maldetto» Alejandro Jodorowsky, dal «nostalgico» Il decimo clandestino della prolifica, proteiforme Lina Wertmüller e dalla commedia di origine teatrale Piccoli equivoci dei quasi debuttanti Ricky Tognazzi. Un'imbardione persino smodata, si direbbe, stando ai dubbi splendori e alle sicure miserie del mercato cinematografico nazionale.

Un'altra presenza massiccia a Cannes '89 sta facendola registrare, come si diceva, la produzione d'oltre Atlantico che vanta, in concorso, quattro novità di tutto rispetto quali Lost Angels di Hugh Hudson, Mystery Train di Jim Jarmusch, Do the right thing di Spike Lee, Sex, lies and videotape di Steven Soderberg, oltre al tritico New York Stories di Allan, Coppola, Scor-

so Splendor di Scola, Nuovo cinema Paradiso di Tornatore, Francesco della Cavani, Santa Sangre di Jodorowsky, Acque di primavera di Skolimowski, Il piccolo diavolo di Benigni, Il decimo clandestino della Wertmüller, Piccoli equivoci di Ricky Tognazzi.

Quasi tutti film già usciti in Italia (quello della Wertmüller, addirittura, già passato sulle reti Fininvest). E tutti film finanziariamente coperti da una televisione. Questo è il punto. Cinema e tv sono due entità economicamente sempre più compenetrate. E anche Cannes, ovvero la vetrina cinematografica più importante del mondo, si sta inesorabilmente trasformando in una sorta di mega-show televisivo. Un mega-show a cui la tv tiene parecchio. Giuseppe Cereda, responsabile delle produzioni cinematografiche di Raiuno (presente al festival con i film di Scola e della Cavani), ci spiega che andare a Cannes è ancora molto importante per un film: «Un eventuale successo a Cannes crea un rilancio del film sul mercato interno - se Splendor vicesse sarebbe subito rieditato - e soprattutto consente di alzare il prezzo per le vendite all'estero; molte trattative sono ancora aperte e saranno chiuse

solo a Cannes, proprio sperando in un buon «ritorno di immagine» per i film».

Il problema, però, è un altro. Quanto conta avere alle spalle la Rai e Reteitalia per essere scelti dal festival? Secondo Cereda, poco o nulla: «Anche perché ormai tutti i film italiani sono prodotti con un intervento televisivo. In questo momento c'è una sola eccezione a questa regola, il film di Marco Risi, Mery per sempre». Visto che Cereda ci offre lo spunto, parliamo proprio di questa eccezione. A parere di chi scrive, Mery per sempre è il miglior film italiano attualmente sulla piazza e, guardo caso, a Cannes non c'è. I selezionatori, sia del concorso che della Quinzaine, l'hanno visto e rifiutato. Claudio Bonivento, il produttore, non vorrebbe fare polemiche con il festival («Può darsi che a loro il film non sia sinceramente piaciuto, è un loro diritto»), ma non rinuncia a parlare chiaro: «Io non capisco le scelte del concorso. Se avessero preso il mio film, quello di Tornatore e Mignon è partita della Archibugi, avrei detto: ecco un festival coraggioso che viene in Italia a cercare delle

novità. Ma così non ci sto. Che senso ha far rappresentare l'Italia da un San Francesco che parla inglese?».

Bonivento, il fatto di non avere una tv alle spalle quanto avrà pesato sull'esclusione? «Ha pesato, sicuramente, ma non saprei dire quanto. Forse non l'avrebbero preso lo stesso. Cercano film che assicurano un peso promozionale, mondano. Splendor gli assicura Mastrianni, Francesco Mickey Rourke, noi gli portavamo solo un gruppetto di ex detenuti di un carcere minorile. Insomma, diciamo la verità: ci eravamo altri film che dovevano passare prima di noi, Mery per sempre, alla fin fine, a Cannes ci sarà, perché il produttore - d'accordo con la Sacis e la Intrafilm - si è comprato una proiezione off-festival, il giorno 13 alle ore 18, nel cinema Olympia, una delle sale cittadine usate per il Marché».

Anche il regista, Marco Risi, ne è felice. «Il film sta avendo ottime accoglienze, è entrato nelle candidature per i David di Donatello, e sono contento di poterlo mostrare anche a un pubblico internazionale. Certo, mi dispiace

che il festival non l'abbia preso. Non è solo una questione del tipo «è piaciuto, non è piaciuto». È un problema di giochi di potere. Noi non siamo stati abbastanza bravi a trovarci dei padrini. Il cinema italiano è pieno di vecchi senatori secondo i quali io dovrei inginocchiarmi e ringraziare per il solo motivo di aver fatto dei film. Beh, è ora che questi senatori non possano più fare i loro giochi tranquillamente...». Se Marco Risi si sente ad una svolta della sua carriera («Ora non posso fare più cazzate»), a una svolta, mutatis mutandis, è anche il festival di Cannes, e forse tutto l'apparato festivaliero mondiale. Calano gli spettatori nelle sale, aumentano i festival (e i loro frequentatori), cresce il consumo di cinema in tv (e tutto ciò alla vigilia del satellite europeo, della tv via cavo in Italia e di mille altre diavolerie). Forse anche i festival del cinema diventeranno festival della televisione?

Cereda pensa di no: «L'integrazione è già avvenuta nei mercati, come il Mifed, ma i festival come Cannes rimangono una grande vetrina riservata ai film. L'ingerenza tv sarà sempre più visibile nella natura dei prodotti. Ci sarà una maggiore «limitazione del dicibile», so-

prattutto se proseguirà il blocco della trasmissione in tv dei film vietati. Ma intanto la tv trova anche modo di «proiettare» con il cinema; è di venerdì la sparata di Carlo Bernasconi, di Reteitalia, contro produttori e registi italiani accusati di essere «produttori di perdite, non di film». E nel frattempo la Rai giura di avere sempre meno denaro da investire nella produzione...». Per la Rai è un vero problema di liquidità - risponde Cereda - per quanto concerne Reteitalia, credo ci si avvilii a robusti tagli nella produzione (soprattutto di telefilm) destinata solo al mercato interno. Del resto, loro rispondono solo agli sponsor, la Rai può sempre fare appello al concetto di «servizio pubblico», che a volte è un alibi, ma a volte un nobile scopo...».

Tra la Rai che piange miseria e Reteitalia che, dopo aver prodotto o comunque finanziato nefandezze del tipo Mia moglie è una bestia, scopre all'improvviso quanto sono brutte (e dà la colpa ai registi: ma chi li ha scelti, questi registi?), per il cinema italiano si annunciano tempi di vacche magre. La tv ha scoperto il cinema, o ha già deciso di scaricar-

lo? Da notare l'assenza, all'apparenza puramente casuale, della rassegna competitiva di ogni film sovietico. L'Urss figura, comunque, presente nelle restanti sezioni non competitive con alcune opere di cui, fin d'ora, si dice un gran bene. Tra le ulteriori peculiarità dell'incipiente 42° Festival di Cannes: un relativo stupore ha destato, ancora una volta, l'esclusione, ad opera degli stessi autori o dei selezionatori della rassegna ufficiale, di film francesi d'indubbio richiamo come Je veux rentrer à la maison di Alain Resnais, Rosalyn et Iyris di Jean-Jacques Beineix e Bunker Palace Hotel dell'esordiente di lusso Enki Bilal, già celebre disegnatore di fumetti d'origine jugoslava da tempo operante in Francia.

Definiti risultano anche gli specifici programmi allestiti dalla Quinzaine des Réalisateurs, dalla Semaine de la critique, da Un certain regard, Perspectives du cinéma française, ecc., mentre tra i giurati di questa particolare, follosissima Aemessa figurano già acquisite le prestigiose presenze di Wim Wenders, di Sally Field, oltreché di critici, studiosi e persino cinéphile qualificatissimi (per l'Italia il rappresentante ufficiale risulta il produttore Clementelli). Tutto è, dunque, pronto per l'avvio delle proiezioni, degli incontri e d'ogni altra iniziativa in prediletto ai bordi della Croisette.

Quali sono le presunzioni attese, i possibili sviluppi di questo nuovo, stimolante appuntamento? Personalmente, senza azzardare alcun impenitente giudizio critico, siamo istintivamente attratti da particolari opere rigorosamente e intensamente motivate. I nomi? I titoli? Certo, non dovremmo sbilanciarci troppo in tal senso. Eppure, Allen, Ray, Imamura, Kusturica sono i referenti cui guardiamo con maggiore attenzione e altrettanta fiducia. Ma poi, in fin dei conti, la verifica verrà da sé. Tra pochi giorni. Basta un po' di pazienza. Per ora non ci resta che prepararci debitamente all'impatto certo impegnativo dell'apertura di Cannes '89 con l'esotico-epico Lawrence d'Arabia.

Francia, ecco i grandi esclusi

Da notare l'assenza, all'apparenza puramente casuale, della rassegna competitiva di ogni film sovietico. L'Urss figura, comunque, presente nelle restanti sezioni non competitive con alcune opere di cui, fin d'ora, si dice un gran bene. Tra le ulteriori peculiarità dell'incipiente 42° Festival di Cannes: un relativo stupore ha destato, ancora una volta, l'esclusione, ad opera degli stessi autori o dei selezionatori della rassegna ufficiale, di film francesi d'indubbio richiamo come Je veux rentrer à la maison di Alain Resnais, Rosalyn et Iyris di Jean-Jacques Beineix e Bunker Palace Hotel dell'esordiente di lusso Enki Bilal, già celebre disegnatore di fumetti d'origine jugoslava da tempo operante in Francia.

Definiti risultano anche gli specifici programmi allestiti dalla Quinzaine des Réalisateurs, dalla Semaine de la critique, da Un certain regard, Perspectives du cinéma française, ecc., mentre tra i giurati di questa particolare, follosissima Aemessa figurano già acquisite le prestigiose presenze di Wim Wenders, di Sally Field, oltreché di critici, studiosi e persino cinéphile qualificatissimi (per l'Italia il rappresentante ufficiale risulta il produttore Clementelli). Tutto è, dunque, pronto per l'avvio delle proiezioni, degli incontri e d'ogni altra iniziativa in prediletto ai bordi della Croisette.